

di Gianfranco Ravasi

Il Sole
24 ORE

12/02
2023

TERZA PAGINA

QUANTA ENERGIA SERVE PER COSTRUIRE UN GRATTACIELO?

Gabriele Neri
pag. III

LETTERATURA

MANGANELLI, LETTERE INEDITE DI UN AMORE GHIOTTO E FOCOSO

Giuseppe Lupo
pag. IV

SCIENZA E FILOSOFIA

ANTROPOLOGIA: I RITUALI DI TRAVESTIMENTO IN NUOVA GUINEA

Stefano De Mattels
pag. X

GRANDI MOSTRE

JOHANNES VERMEER AL RIJKSMUSEUM DI AMSTERDAM

Stefano Biolchini
pag. XIII



LE STANZE E IL FORTEPIANO DI WAGNER VENEZIANO

Dimore storiche. Visita all'appartamento di Ca' Vendramin Calergi sul Canal Grande che il compositore prese in affitto nel 1882 con l'intenzione di soggiornarvi per anni. Ma qui la morte lo colse il 13 febbraio 1883

di Carla Moreni

U ltime a ritornare a casa, tre anni fa, le forme per le scarpe: non grandi, tozze, punta decisamente squadrata. Di legno, ovviamente, e con la parte centrale del collo del piede amovibile; ben riparate sui lati - nulla si buttava - con strisce di cuoio fissate a piccoli chiodi. Campeggiano lì, nella nobile vetrina dei libri antichi, un po' straniate tra volumi di *Poesie* del Metastasio e una preziosa edizione dell'*Orlando furioso*. Un vecchio spago le tiene appaiate. Sul tallone, in corsivo, una grafia a grandi lettere nere ha lasciato scritto: «R. Wagner».

Oggetto basso e quotidiano, colpisce che siano approdate in queste stanze di Ca' Vendramin Calergi, dove si respira solo estrema eleganza e ineffabile silenzio. Ampi affacci sul Canal Grande, qui Wagner trascorse l'ultima porzione di vita, per la sesta volta nella amata Venezia. Aveva quasi settant'anni. Non scelse il piano nobile, bensì il mezzanino, quando nel 1882 prese in affitto una discreta porzione di locali: ventotto, e tutti comunicanti tra di loro con doppie porte (rimaste intatte). Gli piacevano per il silenzio, il conforto di un ampio giardino con un melograno accanto a piante esotiche, ma che soprattutto apprezzava per i soffitti bassi, dunque calde, riscaldate attraverso un modernissimo sistema di stufe in ceramica. Qui, per la prima volta in vita sua, Wagner paga l'affitto senza batter ciglio: per tre anni. Con l'opzione di estenderlo a cinque. La scaramanzia non funziona, saranno solo cinque mesi, inquieti, come racconterà la vedova Cosima, tra scrittura e passeggiate in San Marco, che in famiglia chiamano in italiano, «piazze», pasti veloci, notti insonni. La sala che ospita il fortepiano, della fabbrica viennese di Joseph Angst, costruito intorno al 1820, è anche oggi inondata di sole. I raggi la invadono radenti, nelle giornate d'inverno. Ed è proprio questo taglio speciale della luce a colpire il compositore: «*Zauberlicht*», la chiama. Luce magica. Qui per l'ultima volta suona al pianoforte, il giorno prima della morte, ed è il tema del lamento delle Ondine dal *Rheingold*, fanciulle acquatiche che cantano quanto sia senza valore e falso ciò che rende felice il mondo, fuori.

Con le due marionette in forma di piedi, nipoti e pronipoti di Wagner hanno sempre giocato e scherzato irriverenti: «Ecco i piedi del nonno!». Nel 2019 le donano alla Associazione Richard Wagner di Venezia, che dal 13 febbraio 1992 opera per mantenere viva da qui la conoscenza del compositore. A plasmarla lo scomparso mecenate e studioso Giuseppe Pugliese, che volle radunati come soci fondatori il Comune e tutte le colonne della musica nella Serenissima, il Teatro La Fenice, le Fondazioni Cini e Levi, l'Ateneo Veneto, il conservatorio Benedetto Marcello, l'Associazione culturale italo-tedesca, gli



Ca' Vendramin Calergi. Il palazzo sul Canal Grande (oggi sede del Casinò) dove si trova l'appartamento di Richard Wagner. Qui sopra, la sala con il fortepiano appartenuto al compositore

Amici della Fenice. A presiederla è ora Alessandra Althoff Pugliese, che insieme ai consiglieri lancia il nuovo traguardo per il Museo, nel frattempo tenacemente riconquistato a sei stanze: entrare nella rete MUVE, far parte dei Musei Civici di Venezia. Garantendosi solidità, nuove acquisizioni e visibilità. Perché sono in pochissimi, persino tra i veneziani o wagneriani più devoti, ad aver visitato questo rifugio toccante.

Wagner muore qui, il 13 febbraio 1883. Domani saranno 140 anni. Il lutto è universale (persino Verdi). L'ala della cinquecentesca dimora, che era stata presa in subaffitto dal nipote della proprietaria - lui Conte di Bardi, fiorentino, lei duchessa di Berry - viene svuotata, oggettivamente e spediti a Bayreuth. Quando anche il Conte esce di scena, nel 1906, la collezione di arte orientale finisce in parte all'asta, in parte acquisita dal Comune. Nel deserto rimane solo qualcosa accatastato negli angoli, nascosto sotto vecchi tappeti, come il fortepiano. Dagli anni Cinquanta a Ca' Vendramin ha sede il Casinò di Venezia. Nelle stanze wagneriane vuote si ventila la minaccia di collocare le nuove slot machine. Gli anni passano, nel 1995 il sindaco Cacciari affida all'Associazione wagneriana la *Sterbezimmer*, la camera dell'attacco di cuore. Qui dove era stato trasportato dalla moglie e dalla cameriera sul sofà di broccatello, coperto da una pel-

liccia d'orso. L'orologio gli cade a terra, «*Meine Uhr*», le ultime parole. Oggi è uno dei cimeli veneziani al museo sempre aperto di Villa Wahnfried, insieme al gigantesco letto che tro-neggiava nel locale accanto, «foderato con un pesante raso color tè ghiaccio», come meticolosa lo descrive Henry Perl in *Wagner in Venedig*, 1883. Henry, che era poi Henriette, grazie a fonti di primissima mano raccontò tutto di quegli interni, registrando persino il numero dei cuscini (sei, medesimo colore del copripil-to) della enorme ottomana, «secondo la moda orientale». Dal lettone Cosima non si sarebbe più separata.

Wagner arrivava in gondola a Ca' Vendramin. Il fido "Ganassetta", gondoliere factotum, lo lasciava alla porta d'acqua sul Canal Grande: «In questo palagio l'ultimo spirito di Riccardo Wagner odono le anime perpetuarsi come la marea che lambi e marmi», incide nella lapide bianca lì accanto D'Annunzio. Più che marmi oggi ha intorno mattoni screpolati, le stesse poetiche crepe che consumano il muro attorno all'altra targa, all'ingresso di terra, su Calle Larga Vendramin: «A Riccardo Wagner morto fa queste mura...». Una vetrinetta accanto al portale bugnato ci informa di un nuovo ristorante all'interno, chef Alessandro Borghese. La corte ha una vera da pozzo. Silenzio assoluto. Tranne una guardia, nessuno.

All'ingresso fastoso del Casinò, tra scaloni e armigeri, si apre una

porta discreta, poco appariscente: Museo Wagner (italiano, inglese e giapponese) indica la freccia sulla breve rampa di scale. La segnaletica anti-incendio fotografa eloquente la larga distribuzione degli spazi: era un *Ring*, un anello, il disegno dell'appartamento finale scelto da Wagner. Forma del pensiero musicale ritrovata nelle architetture veneziane: «Qui voglio morire», pare avesse detto al primo incontro.

Oggi le sei stanze si attraversano come un pellegrinaggio. Grazie ai fondi Pugliese, Lienhart e Just rappresentano la più grande collezione dedicata a Wagner al di fuori di Bayreuth (senza il peso nazista di Bayreuth) e Tribtschen. Immagini storiche, come la *Nibelungenorchester 1876*, con i ritratti di tutti gli orchestrali, o il sofà simile all'originale, donato dall'Hotel Danieli, si alternano a teche con prime edizioni, manoscritti. La locandina della prima *Tetralogia* in Italia, alla Fenice, aprile 1883, che avrebbe incoronato Venezia città wagneriana. In una stanza il Bechstein, nell'altra accanto il fortepiano, e sembra ancora di sentirli, Liszt e Wagner, mentre ruggiscono fronteggiandosi alle tastiere. Sullo scrittoio della *Sterbezimmer* una copia delle ultime parole, manoscritte, fitte fitte, sul tema dell'eterno femminino. Come un appunto, rifugiate in un angolo in alto a sinistra le ultime. La pagina sotto bianca.

» L'amore ti coglie alla sprovvista, entra in scena come l'ufficiale giudiziario che si era presentato a un contadino del nostro villaggio. Una volta entrato in scena, l'amore appiccica un sigillo su ogni aspetto della tua proprietà e dice: «Ora non è più tuo».

La comparazione è un po' forte ma rende l'idea. Alla casa di un contadino, forse moroso, si presenta l'ufficiale giudiziario e impone i sigilli alle porte e quindi all'intero edificio. La scrittrice tedesca Mariana Leky, nel suo romanzo piuttosto vivace e scanzonato *Quel che si vede da qui* (2017), applica l'immagine all'ingresso dell'amore nella vita di una persona: se è autentico e profondo, invade l'altro e in un certo senso lo conquista, lo espropria del suo io. Il simbolo del sigillo è usato anche dal *Cantico dei cantici*: è la donna a suggellare con la sua presenza la vita dell'amato (8,6).

Il senso, però, nel poema biblico è più raffinato. Infatti, in pratica il sigillo era la carta d'identità di una persona. Accade, allora, che, quando si è innamorati, si acquista anche il profilo dell'altro, si trasfondono pensieri e sentimenti, con tutte le cose care in un possesso reciproco. Non per nulla, sempre nel *Cantico*, la donna per due volte pronuncia la sua professione d'amore che suona così: «Il mio amato è mio e io sono sua... Io sono del mio amato e il mio amato è mio» (2,17; 6,3). Quando, invece, due innamorati cominciano a calcolare quanto hanno dato all'altro e a quantificarne il costo, è segno che stanno per lasciarsi.

MEPHISTO WALTZ ALMIGHTY DOLLAR

Già stimolato dalle notizie dei fantastillardi che vanno e vengono, in una danza indotta dall'ampia volatilità dei mercati, ovviamente diabolica, qual è ovviamente, a Mephisto vien voglia di ragionarci un po' sopra. Certo gli fa effetto la moltitudine di alberghi sempre più stellati e spettacolari, che perfino a lui fanno sgranare gli occhi, tipo quelli magici nel deserto di Abu Dhabi, o i colossi a Dubai o gli *charmant* dell'Oman. Svolazzando sul Nord Ovest dell'Arabia Saudita, in mezzo al nulla ha scorto le prime tracce di una nuova annunciata e futuribile città magica: sarà pronta nel 2030. "The Line", lunga 170 chilometri, alta 500 metri, larga 200 metri. Sul suo terreno si sfideranno i più grandi architetti mondiali. Quelli di Livigno non ci possono credere: sarà attraversata da un treno sotterraneo ad alta velocità, niente auto, niente strade. Cento per cento energie rinnovabili. Facciata a specchi per salvare la vista del paesaggio. Che è il deserto. Ultra salustata, da mandar fuori di testa Rudolf Steiner (per fortuna sua è tra i fu), l'inventore della biodinamica e dell'antroposofia. Potranno abitarci 9 milioni di "happy few". Costo previsto 500 miliardi. Al Nostro la distesa infinita del deserto di sabbia dorata vista dall'alto appare come un'immensa piscina aurea. Altro che i dobloni della piscina in cui si tuffava Paperone.

— Continua a pagina III

QUESTA CASA, RICCA DI CIMELI DEL MAESTRO, SI APPRESTA A ENTRARE NEL «MUVE», LA RETE DEI MUSEI CIVICI DELLA CITTÀ